

PREFAZIONE

Fausto Arici OP

Scorrendo le pagine della raccolta di corrispondenze letterarie di Edmondo De Amicis, *Costantinopoli*, apparsa nel 1877 e rieditata in forma ridotta nel 2007 per i tipi di Einaudi, è facile ritrovarsi invasi in un misto di fascinazione e ineluttabilità. È normale che accada ciò quando la meta di un viaggio è sovraccarica di una storia che è velleitario voler decifrare sino in fondo, ma che al contempo non cessa di esercitare la seduzione tipica di un luogo ove forse si nasconde qualche nostra radice.

Così pure è accaduto a Madame de Staël, quando nel suo *Corinne ou de l'Italie*, del 1807, riportando l'opinione dello straniero di passaggio in Italia, da un lato si sofferma sulla disillusione dinanzi l'arretratezza di una terra quasi refrattaria alla modernità e dall'altro è affascinata dalla stessa assenza di questa modernità: come l'Italia della Staël, così la Costantinopoli di De Amicis diviene l'occasione per riappropriarsi finalmente di quel che la «civilizzazione» ci ha sottratto¹. Nelle corrispondenze dal Bosforo dell'autore di *Cuore*, l'emozione per una bellezza oramai estranea e per un tempo ormai inservibile sembra diventare l'espedito per attenuare una modernità che non è certo sconosciuta, ma che ha il bisogno di essere mitigata dal desiderio di ritornare là ove l'europeo sente di avere radici profonde: «Costantinopoli è una città che non si può abitare un certo tempo, senza ricordarla poi con un sentimento quasi di nostalgia (...); ed è giusto in questo senso il chiamarla come i turchi *la fata dai mille amanti* o dire col loro proverbio che chi ha bevuto dell'acqua di Top-hané – non c'è più rimedio – è innamorato per la vita»².

Una città, quindi, che è capace di ridestare lo stupore di un'appartenenza antica, ma al tempo stesso, una città che irresistibilmente si apre su un orizzonte che sembra emanciparsi dalla sua stessa storia. Una

¹ Cfr. MADAME DE STAËL, *Corinna o sia l'Italia*, Milano 1832, p. 129.

² E. DE AMICIS, *Costantinopoli*, Torino 2007, p. 76.

megalopoli dai tragitti difficili da ritrovare, segreta nella sua confusione, intima, ma così pure ultramoderna e cosmopolita come descritta nel 2012 da Adele Cambia³. Combinando insieme diverse suggestioni, l'autrice riesuma questo gusto per un passato apparentemente immutabile ricorrendo agli scritti dello stesso De Amicis e del viaggiatore francese Pierre Loti che – sempre nella seconda metà del XIX secolo – più volte fa della sua passione per la Turchia il motivo del suo scrivere. Ma non paga di richiamarne il solo passato, la Cambia si abbandona alla Istanbul complessa, moderna e crocicchio di conflitti, anche semplicemente interiori, di Orhan Pamuk:⁴ una città che rimane scolpita nei ricordi del Premio Nobel turco come una città sul mare, su rive diverse che si tengono insieme, che non cessa di ricordarci che il nostro posto è nel mondo.

Ed è proprio nel cuore di questa storia così feconda di futuro che trova un posto anche la vicenda dei frati dell'Ordine dei Predicatori, presenti a Istanbul dal lontano XIII secolo. Una storia che il presente testo – voluto tenacemente dai frati della comunità domenicana dei Santi Pietro e Paolo a Galata – vuole raccontare con l'aiuto di tanti studiosi e ricercatori appassionati di Turchia e amici dei frati, soffermandosi sugli eventi di questa lunga permanenza dei Domenicani sul Bosforo, sui segni artistici e culturali che questa presenza ha lasciato alle sue spalle, sul suo ruolo (anche semplicemente urbano) nel cuore di una città che cambia in continuazione e, soprattutto, approfondendo il suo radicamento ecclesiale che, con il tempo, si è fatto vieppiù minoritario e profetico.

Una storia, quella dei Domenicani a Istanbul, che è perfetta icona della vitalità apostolica di un Ordine nato espressamente per raggiungere coloro che sono lontani. Ed è proprio in questo senso che l'essere sulle due rive – per tenere insieme storie diverse, tradizioni diverse, fedi diverse, culture diverse – è la più autentica identità di questa longeva e resistente presenza. Nell'anno in cui la famiglia voluta da san Domenico ha celebrato il suo ottavo centenario, era indispensabile arricchire le tante iniziative apostoliche e di studio organizzate appositamente per la felice circostanza con questa raccolta di studi che trova simbolicamente accoglienza nella collana «Memorie Domenicane», proprio per significare la piena cittadinanza di questa particolare vicenda nell'identità di un Ordine che già dalle sue origini non si è arreso ad essere meramente un'esperienza europea, ma ha da sempre coltivato la sua vocazione universale.

³ A. CAMBIA, *Istanbul. Il doppio viaggio*, Roma 2012.

⁴ O. PAMUK, *Istanbul*, Torino 2006.

È per me motivo di onore rivolgere un breve saluto ai lettori del volume che raccoglie gli atti della giornata di studi dedicata alla presenza dei Domenicani in Turchia, organizzata nel dicembre 2016 ad Istanbul dall'Istituto Italiano di Cultura e dal Convento dei Santi Pietro e Paolo a Galata per celebrare il giubileo dell'Ordine a ottocento anni dalla sua fondazione, avvenuta nel 1216.

Dall'Europa dei Comuni a quella delle identità nazionali, gli ordini religiosi hanno sempre accompagnato, nei secoli, il processo di formazione culturale e politica europea. Nati con l'avvento della nuova realtà comunale, "borghese" e cittadina, gli ordini dei mendicanti, Francescani e Domenicani, hanno segnato il passaggio dal monastero al convento, dalla separazione del "monos" alla religiosità collettiva dei frati, contribuendo in maniera decisiva alla definizione dell'identità spirituale dell'occidente. Nel corso dei secoli, il legame dell'Ordine domenicano con la capitale dell'impero bizantino prima, e quindi dell'impero ottomano, è stato costante e fecondo. In questa seconda fase storica, le Fondazioni domenicane in questa città, oltre che rispondere alla necessità della cura delle anime delle comunità latine, hanno costituito la tangibile testimonianza della volontà di stabilire un dialogo proficuo con i cristiani d'oriente e con la comunità musulmana.

Ben tre di esse sono state qui attive: due nei pressi del quartiere di Balat, la chiesa di San Niccolò e quella più celebre dedicata alla Vergine di Costantinopoli (della quali non rimane traccia alcuna) e una nella penisola di Galata, intitolata a San Domenico, meglio nota col nome di San Paolo. Oggi è l'Arap Camii, riconoscibile in virtù del caratteristico profilo rettangolare dell'alto campanile e dell'originaria struttura architettonica con volte a crociera e costoloni, nonché per la ricca decorazione pittorica e musiva, riportata alla luce nell'ultimo restauro ma successivamente celata da una contro-soffittatura moderna. Nel 1843, su progetto dell'architetto svizzero Giuseppe Fossati, venne anche edificato il Convento dei Santi Pietro e Paolo a Galata. È grazie alla preziosa opera di Padre Claudio Monge che – con encomiabile dedizione – lo amministra e lo conserva coi i suoi confratelli e al tenace impegno di Silvia Pedone che dobbiamo la

riuscita dei lavori congressuali e la pubblicazione degli atti. Il convento possiede infatti un archivio e una biblioteca che, per i loro ricchi fondi librari e documentali, sono stati frequentati da studiosi di levatura internazionale, come Leo Spitzer ed Erich Auerbach, entrambi emigrati in Turchia a causa delle leggi razziali durante gli anni che precedettero lo scoppio della seconda guerra mondiale: lettere, documenti, libri e fotografie che ci permettono di aprire una piccola ma luminosa finestra sul più ampio panorama storico della vita dei Domenicani in Oriente e ad Istanbul e di ritrovare una storia che non si è mai perduta, che è rimasta custodita, che merita d'essere nuovamente raccontata e condivisa.

A questo riguardo mi è gradito rivolgere un sentito ringraziamento al Direttore reggente dell'Istituto italiano di Cultura, Gianni Vinciguerra, che ha raccolto con entusiasmo la proposta di promuovere il convegno e per il contributo dato alla realizzazione dello stesso, con il sostegno materiale ed organizzativo di tutto lo staff dell'Istituto.

L'auspicio è che questo volume, grazie all'appassionato e meticoloso lavoro di specialisti di diverse discipline, faccia luce sulle molteplici tangenze della parabola presente e passata dell'Ordine Domenicano con la storia locale e con la comunità levantina di Istanbul, documentandone la storia a cavallo tra la fine dell'impero ottomano e la nascita della Repubblica turca, fino ad oggi.

Federica FERRARI BRAVO
Console Generale d'Italia
ad Istanbul

Istanbul, dicembre 2016

INTRODUZIONE

Claudio Monge OP e Silvia Pedone

«La memoria è tesoro e custode di tutte le cose»

CICERONE

«Ah, memoria, nemica mortale del mio riposo!»

MIGUEL DE CERVANTES

1. LE RAGIONI DI UN CONVEGNO E DI UNA MOSTRA

In occasione del Giubileo domenicano – ovvero ottocento anni dalla conferma dell’Ordine da parte di papa Onorio III – si è voluto presentare, a un più vasto pubblico di studiosi e non, una parte del ricco patrimonio documentario conservato nell’Archivio conventuale dei Domenicani a Galata (Istanbul), nel tentativo di narrare la presenza della comunità domenicana nella città di Costantinopoli (prima) e della moderna Istanbul (poi).

Diverse tematiche, tutte collegate direttamente o indirettamente con i frati Predicatori, concorrono a celebrare la ricorrenza, a rintracciare linee di ricerca che mettano insieme la storia, l’archeologia, la storia dell’arte e l’architettura, ma anche il pensiero religioso e la letteratura, in una prospettiva tutta moderna che si propone di valutare (o rivalutare) le ragioni di una presenza cristiana latina in Asia Minore e nei territori bizantini e ottomani. L’aspetto forse inedito dell’iniziativa è stato quello di affiancare alla giornata di studio avvenuta lo scorso dicembre 2016 – i cui contributi vengono qui raccolti – anche una mostra intitolata *Domenicani a Costantinopoli/Istanbul e in Asia Minore. Storia, immagini e documenti dall’Archivio dei Santi Pietro e Paolo a Galata*, con la quale “esibire” attraverso una selezione di oggetti, manoscritti, documenti a stampa, fotografie, ecc. alcuni degli aspetti toccati negli interventi del convegno. Riflettere sui luoghi della “memoria”, vale a dire su quegli spazi fisici e culturali che hanno costruito e costruiscono il nostro patrimonio intellettuale, sociale e anche spirituale, è un modo per preservare dall’oblio e consegnare alle generazioni future la traccia di un passato per noi ancora importante.

Molte sono le voci che emergono dai documenti d’archivio: dalle più umili presenze che hanno vissuto accanto alla comunità domenicana a più eminenti personalità che invece hanno frequentato i conventi domenicani in Turchia e in Terra Santa, stabilendo contatti e relazioni

proficue dal punto di vista umano e scientifico. Simile alla trama di un *kilim*, ogni relazione umana recuperata alla memoria costituisce una annodatura (e una traccia) di un dialogo ancora oggi significativo e da cui si può ancora imparare molto. Si tratta quindi, sostanzialmente, della storia di un tentativo lungo e mai facile d'integrazione. Le iniziative di apertura verso il mondo musulmano sono l'esempio di un concreto impegno a comprendere il vicino più prossimo e a fare della multietnicità e della molteplicità di culture (oltre che della multi-religiosità) una ricchezza per il presente e di certo un ponte per il futuro.

Attraverso la lente di ingrandimento dei documenti, appunto, delle foto storiche, di alcune mappe topografiche e di disegni (nonché lo studio dei resti monumentali delle fondazioni domenicane), si è voluta riportare l'attenzione sull'intreccio di vite custodito nell'archivio. Sollecitare e solleticare la memoria e la curiosità ha riguardato in primo luogo noi curatori, come pure gli studiosi che hanno accettato la sfida di una simile ricerca. Crediamo, infatti, che nel volume siano riunite non solo le solitarie indagini di giovani studiosi, ricercatori ed esperti, ma l'esperienza di un lavoro collaborativo a più livelli tra generazioni diverse.

In particolare è stato possibile sviluppare e realizzare questa iniziativa grazie al concreto aiuto della comunità domenicana di Istanbul, alle persone che gravitano intorno alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo, nonché alle istituzioni, ed in particolare l'Istituto di Cultura Italiano, nella persona di Gianni Vinciguerra e del personale dell'istituto, che hanno in parte finanziato la mostra e ospitato il convegno nel loro storico palazzo.

Un fondamentale ringraziamento va poi a Luciano Cinelli che ha permesso la pubblicazione del presente volume, ospitato nella prestigiosa collana di «Memorie Domenicane», e alla Provincia Domenicana di San Domenico, per il sostegno finanziario di tale progetto. Il libro include anche alcuni contributi inediti non presenti alla giornata del convegno, ma che a nostro avviso completano e arricchiscono i contenuti e la struttura complessiva dell'opera.

2. RACCOGLIERE E DOCUMENTARE

La maggior parte dei saggi che compongono il volume, sono stati presentati, come si è già detto, in occasione del convegno tenutosi l'8 dicembre 2016 presso il Teatro dell'Istituto di Cultura Italiano, e sono qui organizzati in sezioni differenti. Come una polifonia, le singole voci si accordano allo stesso tema, con sviluppi paralleli e complementari, tutte accomunate dal *fil rouge* della documentazione storica e archivistica del convento dei Santi Pietro e Paolo a Galata. A questa prima parte fa seguito una sezione incentrata sui contenuti esplicati-

vi e didattici della mostra (pannelli in lingua italiana e turca) che si è tenuta nei locali dell'attuale convento, dall'8 dicembre 2016 al 28 febbraio 2017.

Il volume è organizzato in tre sezioni tematiche che corrispondono grosso modo a tre distinti capitoli.

La prima sezione è dedicata alla Storia e include cinque diversi contributi in cui si analizza il contesto culturale, geografico e topografico, ma anche politico (sia religioso sia civile), che favorì l'ingresso e l'insediamento dell'Ordine domenicano nei territori orientali dell'Impero bizantino. I saggi discutono le intricate relazioni intercorse, appunto, tra poteri laici e religiosi, ma anche sugli scambi fecondi tra sapere classico e medievale, e contengono una proficua discussione sulla vocazione missionaria e l'apostolato domenicano, nonché sugli aspetti educativi e legislativi di realtà multiethniche così complesse come quella istanbuliota: aspetti, questi, che diedero vita ad una proposta culturale più o meno integrata, resa possibile dall'incontro/scontro fra tradizioni diverse, legate al mondo greco-bizantino e musulmano.

Se questa prima parte del volume tenta di allargare lo sguardo in direzioni diverse, quella storico-artistica si presenta invece come un *focus* di approfondimento sulla chiesa domenicana di Galata. Secondo una visione che va dal generale al particolare, i quattro saggi qui riuniti mirano ad inquadrare il contesto urbano del quartiere di Galata-Pera e i suoi cambiamenti nel tempo, fino ad analizzare singole problematiche legate alla rifondazione della chiesa dei Santi Pietro e Paolo, gli artisti coinvolti nel cantiere e le immagini principalmente venerate in questo luogo, segni tangibili di più remote e intricate vicende (e leggende) iconografiche. Le trasformazioni di una società fluttuante come quella di Istanbul permettono di leggere anche nelle scelte artistiche il riflesso di quelle tendenze, volte da un lato al recupero di una tradizione religiosa e aperte dall'altro alle influenze locali. Tutti e quattro i saggi propongono una rilettura delle fonti storiche e dei documenti conservati nell'archivio, facendosi interpreti delle evidenze materiali e monumentali ancora presenti in quello spaccato urbano.

La terza sezione, infine, raccoglie saggi di storiografia e letteratura. I quattro contributi che si susseguono analizzano alcune personalità domenicane, note e meno note, e argomentano il loro ruolo all'interno della comunità scientifica internazionale e locale, nel tentativo di ricostruire il contesto storico nel quale si mossero e l'incidenza delle loro ricerche. Il tratto comune emergente da tutti i contributi è la costante attenzione di alcuni padri domenicani alla ricerca sul campo e alla preservazione di un sapere antico, sia esso teologico, storico-archeologico o letterario. Anche in questo caso i materiali d'archivio (alcuni inediti), qui pubblicati e discussi per la prima volta, dimostrano l'importanza delle raccolte documentarie, che non sono a nostro

avviso solo il segno di un passato ormai morto, ma la viva testimonianza di “uomini e donne” attivi in molte discipline e testimoni del loro presente. In questo senso, va anche letta la più generale riflessione sull’importanza degli strumenti moderni di digitalizzazione di un repertorio fondamentale per la memoria; una modalità che ripensa il modo di “fruire” e l’accessibilità al nostro patrimonio, che non chiude le porte e i luoghi della memoria, ma le spalanca al mondo intero.

Il volume si conclude, come accennato all’inizio, con una sezione dedicata alla mostra. Lo scopo di raccogliere qui i testi dei pannelli illustrativi e didattici è di mostrare la stretta relazione tra i due eventi e quella di non disperdere il frutto di un lavoro e di un “interesse” comune, nato, come si è detto, soprattutto dalla stretta collaborazione tra persone diverse – aspetto questo fortemente ricercato in ogni passaggio che ha portato alla realizzazione di questo progetto. Come diceva J.W. Goethe, «dove non c’è condivisione, anche la memoria è sconfitta» (*Wo der Anteil sich verliert, verliert sich auch das Gedächtnis*) e, in fondo, ci auguriamo davvero che questo libro possa stimolare un po’ di quella memoria anche nei suoi lettori.